

Sandra Cammelli

Storie di lavoro fra Lucia Berlin e Chiara Ingrao

Anche se il pensiero femminista ha fortemente cambiato il mio modo di pensare, da sempre ho considerato il lavoro un'oggettività importante, pur non ritenendolo totalizzante rispetto alla soggettività; l'averlo perduto a causa della chiusura di una grande Azienda italiana – era stata una scelta politica: nel nostro Paese non si doveva produrre alta tecnologia – mi pone qualche problema sul titolo scelto da Clotilde e Liana per il loro workshop al Convegno SIL: “Lavanderia degli Angeli: prospettive vagabonde sul lavoro”. Una sorta di leggerezza nelle parole “prospettive vagabonde” che non condivido se riferita al lavoro. Poiché la scrittura di Lucia Berlin – in particolare il libro *La donna che scriveva racconti*¹ – mi intriga e le sue storie le trovo acute e colme di tutto quel rimosso di cui troppo spesso la letteratura si nutre, cerco, allora, di interpretare il pensiero delle amiche, che forse intendono con tali parole solo attraversare altri testi letterari.

Il mercato del lavoro pone oggi enormi difficoltà: precarietà, sfruttamento, mancanza di diritti. Le/i nostr* ragazz* si devono sottomettere a tutto questo perché la frammentazione e la globalizzazione hanno reso difficile la lotta politica. Se penso alle condizioni di vita delle/dei migranti – costrett* ad accettare qualsiasi lavoro, privat* anche di quel poco di esistenza che darebbe loro una parvenza di considerazione – vedo la raccolta nei campi di pomodori come stato di schiavitù e non solo al sud del nostro Paese, ma anche al nord dove lo sfruttamento è identico, anche se cambiano le modalità lavorative: la raccolta della frutta, il lavoro nelle stalle o negli allevamenti intensivi.

Nei racconti di Lucia Berlin, a mio parere, il lavoro non è mai considerato politico. È un mezzo per mantenere i quattro figli e cercare di limitare i danni di un ‘oltre’ che se sorpassato distruggerebbe definitivamente la vita dell’autrice. Eppure, in America sono gli anni delle grandi battaglie politiche per i diritti civili e le donne cominciano a lottare per “il rifiuto del lavoro domestico non pagato”, vogliono un lavoro che garantisca loro uno stipendio². Era iniziata la politicizzazione delle lotte da parte delle donne e soprattutto stava cambiando la percezione che avevano di loro stesse³, ma non ne trovo traccia nei racconti di Berlin; ciò non toglie che la sua scrittura, di grande pregio, dia comunque un quadro sociologico della società americana di quel tempo.

Chiara Ingrao, nel romanzo *Dita di dama*,⁴ narra di Maria, operaia alla Voxson, e della lotta (avvenuta veramente) organizzata insieme ad altre compagne, anche, in disaccordo con il sindacato. Ci vuole tempo a Maria per capire come gira il suo nuovo mondo in fabbrica: “Queste so’ le resistenze” le ha detto Assunta che le insegna il lavoro, “ogni colore un valore diverso: attenta a non sbagliare... guarda che se ti sbagli ti fanno la multa”. Maria è disperata, non vuole fare l’operaia. Dovrà ‘crescere’ e non sarà un percorso facile da compiere, ma ci riuscirà: sarà donna, lavoratrice, sindacalista. Imparerà ad alzare la mano alle assemblee e prendere parola, studierà le leggi: vuol capire il contratto, gli accordi sindacali e anche le sentenze. Si impegnerà a spiegare tutto alle compagne: “i marcatempo” che incombono su di loro ogni giorno.

Sarà la partecipazione attiva di tante Marie che lavorano nelle aziende metalmeccaniche a far esplodere “la questione femminile” nel sindacato, grazie anche alla crescita del movimento femminista. Il Coordinamento nazionale delle donne metalmeccaniche organizzerà riunioni e seminari per un radicale cambiamento “delle modalità di partecipazione alla vita del sindacato, attraverso la modifica degli orari, del linguaggio e dei temi affrontati”, ponendo il problema dell’emancipazione e liberazione: “Non poteva esserci uguaglianza senza il riconoscimento della differenza”⁵. Trovo inoltre interessante il

¹ Lucia Berlin, *La donna che scriveva racconti*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

² Silvia Federici, *Il punto zero della rivoluzione*, Ombre corte, Verona 2014.

³ Cinzia Arruzza e Lidia Cirillo, *Storia delle storie del femminismo*, Alegre, Roma 2017.

⁴ Chiara Ingrao, *Dita di dama*, La Tartaruga/ Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.

⁵ Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze*, Ediesse, Roma 2009.

confronto fra *La donna che scriveva racconti* di Berlin e l'altro libro di Chiara Ingrao, *Migrante per sempre*⁶, dove la protagonista Lina – condizionata dalla famiglia e soprattutto da un mondo che la vorrebbe sottomessa – riesce, con fatica, a difendersi e a trovare la propria strada. Se per Berlin l'alcool, che l'ha accompagnata fin dall'infanzia – la madre e il nonno erano spesso ubriachi, oltre a essere razzisti – viene sconfitto, la vita riprende in qualche modo una sua strada; per Lina, la cui storia è vera, come ci dice Ingrao che l'ha raccontata – come veri lo sono, pur nella trasposizione letteraria, i racconti scritti da Berlin – la vita, attraverso il lavoro, riuscirà a tornare protagonista nelle sue mani. Così il lavoro assume un ruolo politico importante a conclusione di un cammino di consapevolezza, se pur fatto di battute e arresti.

Berlin racconta trame fotografando con le parole verità crude e senza accomodamenti. È stata la madre “pazza e cattiva” a regalarle lo “sguardo” che le permette di scrivere com'è la vita delle persone: una realtà colma di rapporti che non sempre si possono definire tali, dettati, spesso, da bisogni legati alla sopravvivenza del momento. Tutto questo si materializza anche nel campo del lavoro, sia si tratti per Berlin del lavoro di pulizia, oppure di lavoro come insegnante o infermiera. Lucia scrive che ama fare la donna delle pulizie, perché ama le case, poiché queste le raccontano delle cose e per lei “è proprio come leggere un libro”. Questo mi fa pensare in qualche modo a un “archivio dei sentimenti”, dove la scrittrice prende a prestito spezzoni di altre vite, che però non fanno parte di un processo di elaborazione collettiva, dove idee e pratiche in continuo e reciproco scambio rimettono in gioco visioni individuali⁷.

Nel racconto “Manuale per donne delle pulizie” Berlin descrive, nelle ambientazioni scandite dalle fermate dell'autobus, la classe povera americana: “I poveri sono abituati ad aspettare. File per il sussidio, all'ufficio di collocamento ... al pronto soccorso, in prigione” e mette in evidenza una middle class mediocre: “La signora Burke ricontrolla la lista degli auguri di Natale e stira la carta da regalo dell'anno prima. Ad Agosto”. E ancora scrive: “Donne delle pulizie vi capiteranno un sacco di donne emancipate. Il primo stadio sono i gruppi di autocoscienza, il secondo la donna delle pulizie, il terzo il divorzio”. Continua: “I Blum hanno un sacco di pillole ... lei prende stimolanti, lui tranquillanti”, eppure sono entrambi psichiatri, fanno i consulenti matrimoniali e hanno due figli adottivi!

Lucia Berlin usa, quindi, l'ironia per schernire quella parte di società che la vede coinvolta nella quotidianità. Lo fa anche con sé stessa. Così riassume la sua vita: “Tre divorzi, quattro figli e un sacco di lavoro... – e se le chiedono – come farai a raccogliere i pezzi della tua vita?... Non li voglio mica, quei pezzi. Prendo la vita come viene, cerco di non fare i danni ... non bevo da tre anni”. Timothy (nel racconto “El Tim”) è un ragazzo intelligente, ma con problematiche serie, è uscito dal riformatorio e messo in una scuola religiosa con ragazz* più piccol*. Berlin riporta la situazione che si è creata in classe dopo la sua venuta, dice come lei reagisce rispetto all'atteggiamento del ragazzo, ma non s'interroga sui problemi sociali che stanno a monte di quelle reazioni. Comprende le capacità di Timothy, ma è pronta a rinunciare al suo ruolo d'insegnante se questi, in un confronto serrato con lei, non riconoscesse il suo stato; Timothy porta Lucia a mettersi sullo stesso suo piano, e Lucia lo può fare perché anche dentro di lei c'è un vissuto al margine della società. Racconta sé stessa, Berlin, ma non si sofferma ad analizzare le cause che l'hanno portata sull'orlo dell'abisso e a essere poi quella che è. Anche se implicitamente è consapevole, la sua scrittura non è denuncia, ma narrazione geniale di ciò che vede, sente e prova.

Altra cosa è la storia di Lina raccontata da Chiara Ingrao. Lina è una ragazza che vive con la nonna che le fa da madre; la nonna è una “senza-Dio” che non va a messa perché “non ci crede e basta”. Lina cresce libera e vuole fare l'ostetrica. È brava, potrebbe ottenere una borsa di studio, ma la madre a cui “non ci parla dietro nessuno” ha ricevuto una lettera dalla Sicilia che rivela della troppa libertà concessa dai nonni alle figlie. “Ci sono cose più importanti dello studio... la serietà. La rispettabilità”, così costringe Lina a partire per la Germania, dove lei e il marito lavorano, per farla lavorare in fabbrica, perché “un mestiere è un mestiere, e una famiglia è una famiglia... è, accusi avi a essere”. La nuova vita di Lina appare spezzata: in fabbrica “non ci sta niente da capire”, deve fare il suo

⁶ Chiara Ingrao, *Migrante per sempre*, Baldini & Castoldi, Milano 2019.

⁷ Convegno “Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi”, Giardino dei Ciliegi & Società Italiana delle Letterate, Regione Toscana, Firenze 2014.

lavoro, “e basta”. In Sicilia, al paese, sarà la “germanese” e in Germania “se li sognava tutti i giorni, i colori del cielo di casa sua”.

L’infanzia di Lucia, Lina e Maria ha limitato e influenzato le loro vite, ma il percorso individuale intrapreso dall’una è ben diverso dal percorso individuale-collettivo delle altre. Per Lina, che diventerà una “pulisci-culi” – lavorerà nel sindacato, anche se non si sente riconosciuta ma utilizzata, tutte le volte che si tratta di “mandarla avanti (per) una trattativa particolarmente difficile” – sarà la solidarietà delle colleghe e dei colleghi che la farà sentire finalmente a casa.